

Bobo venticinque!

Il dvd dello spettacolo sui 25 anni di Bobo

in edicola con l'Unità a € 9,90 in più

24

giovedì 21 luglio 2005

Unità 10 COMMENTI

Bobo venticinque!

Il dvd dello spettacolo sui 25 anni di Bobo

in edicola con l'Unità a € 9,90 in più

Cara **U**nità

RISPONDE **Furio Colombo**



Caro Furio, sul *Corriere della Sera* di domenica 10 giugno, c'era un bell'articolo a firma di Cecilia Zecchinelli il cui interesse è tale che mi stupisce non sia stato ripreso, magari in prima pagina, da tutti i giornali che si preoccupano dell'attacco all'Occidente da parte del terrorismo detto «islamista». Titolo: «Abdallah guida l'offensiva contro gli pseudo-ulema. Il re giordano riunisce i massimi esponenti delle otto scuole dell'Islam contro la proliferazione delle «fatwe» che incitano al terrorismo». Si parla infatti di un simposio, anzi un «concilio ecumenico» di tutte, non una esclusa, le correnti teologiche dell'Islam, su invito del re Abdullah II di Giordania (peraltro discendente di Maometto). Tutti i rappresentanti religiosi legittimati hanno stigmatizzato i proclami, le invettive e gli inviti alla violenza terroristica da parte di chi si

arroga il diritto di parlare a nome dell'Islam. «Violenza e terrorismo praticato da alcuni gruppi di ignoranti in nome dell'Islam non corrispondono ai principi della nostra religione. Tuttavia offrono ai non musulmani una giustificazione per giudicare negativamente l'Islam», ha detto re Abdallah. Soprattutto, i veri ulema hanno unanimemente condannato quei predicatori, simil sceicchi che, come Bin Laden e altri improvvisati mullah, lanciano delle «fatwa fai-da-te». Ecco, in sintesi, qualcosa che dovrebbe essere seriamente riconosciuto e incoraggiato dalle democrazie occidentali che, come ormai l'Italia, ospitano minoranze di devoti dell'Islam. Ecco qualcosa che, sorto dall'interno dell'Islam, può avere più effetti di qualsiasi minaccia occidentale di ritorsione militare. Non c'è infatti terrorista «islamista» che, purtroppo, non agisca dietro un

Lo «scontro tra civiltà» e le minoranze che lo vogliono

incoraggiamento pseudo-religioso offerto da qualche falso ulema o predicatore. Delegittimare alla radice queste manipolazioni che offendono l'Islam e attentano alle vite nostre e di tutti, è l'arma credo migliore per togliere linfa al terrorismo stesso. Mi chiedo: perché nessuno ha ripreso il discorso del simposio giordano, a mio avviso capitale? Non so tu, ma io sono stanco e impaurito da tutti gli articoli e le dichiarazioni di guerra che con falso buon senso pragmatico fanno regredire il livello di consapevolezza perfino rispetto all'11 settembre 2001, quando era già evidente che non una guerra tradizionale (che concerne gli Stati) era da condurre, ma un'offensiva comune contro un terrorismo ubiquo ed endemico che, ulteriormente alimentato dalle guerre, può essere sconfitto solo dalla (buona) politica, da una polizia internazionale, da un'educazione ampia che stemperi il culto enfatico delle identità, quelle occidentali comprese. Che rompa, infine, ogni competizione di opposti fondamentalismi, questa si fiera di guerre irreversibili.

Beppe Sebaste

Caro Sebaste, cogliendo, come hai fatto, l'importanza cruciale di una notizia che è stata sottovalutata o ignorata, proponi a noi e ai lettori alcuni spunti per orientarci nel buio del momento.

Il primo è che il fronte dello scontro tragicamente in atto non contrappone due Chiese o due civiltà o due schieramenti in nome di valori o di negazione di quei valori. Contrappone due minoranze che credono febbrilmente nel confronto violento, lo cercano, lo fomentano, in esso trovano l'unica identità. La gran parte di coloro che nella nostra area del mondo pensano a se stessi come «occidentali» non vuole, non cerca, non progetta alcuno scontro. E persino se quello scontro c'è stato, e persino fra coloro che non vogliono condannare la guerra ma intendono impedire che si allarghi, il progetto è di fermare l'incendio. È intellettualmente inaccettabile, anche dal punto di vista logico, la nuova sbandierata persuasione (Blair, Fini) che la guerra infinita in Iraq non abbia niente a che fare con il terrorismo. O meglio è vera solo se svolta al contrario. Il terrorismo spaventoso che ha mostrato il suo volto di morte l'11 settembre a New York non aveva niente a che fare con il pur terribile mondo di Saddam Hussein, e quindi è vero che all'inizio mancava il rapporto fra l'11 settembre e quella guerra. Tanto che quel rapporto si è dovuto inventarlo con una serie di documenti falsi. Ora che quella guerra genera altri e nuovi focolai di terrorismo, negare il legame vuol dire ripetere - ma fuori posto, fuori contesto, come in una caricatura grottesca - le ragioni dei pacifisti.

Ricordate quando dicevano in tutte le piazze del mondo, che «il terrorismo non si combatte con la guerra»? La notizia di cui tu parli ci ricorda che il mondo islamico, da Londra ad Amman, si sforza di separarsi in tutti i modi dai suoi portatori di morte e di guerra. Lavora per farli apparire per quelli che sono: una attiva, pericolosa ma esigua minoranza del mondo islamico. Sul versante occidentale la guerra (non tanto, non solo l'azione già compiuta al prezzo di centoventimila vittime irachene e migliaia di soldati inglesi e americani, ma lo spirito di guerra, la persuasione della guerra come strumento buono in sé) è radicata in alcuni grandi governi. Lo prova il fatto che il nome del Primo ministro Zapatero, per il solo fatto di avere ritirato dalla guerra i soldati spagnoli, viene usato abitualmente come sinonimo di imbecille o di traditore. E, infatti, sul fuoco del fare la guerra, odiare, maledire, perseguire, disprezzare, allargando pazientemente il nemico a tutto l'universo islamico, soffiano in tanti, politici senza scrupoli, religiosi senza Dio, scrittori che hanno perso il filo, gruppi fanatici ed estremisti come la Lega Nord in Italia. Un secondo argomento che tu ci ricordi è che il pericolo del terrorismo è simile al pericolo degli incendi estivi. Perché vi siano tanti incendi, e perché si allarghino a dimensioni paurose e mortali, occorre che vi siano incuria,

calore, siccità e nessuna sorveglianza. E occorre che vi siano i piromani. A volte si scopre che i piromani si nascondono anche fra chi combatte gli incendi. È un paradosso aberrante che però esiste davvero. A nostri giorni, nelle condizioni pericolose in cui viviamo, sono coloro che fanno di tutto per isolare, umiliare e respingere i non europei, con tale zelo crudele da persuadere, probabilmente, alcuni di loro a rifugiarsi fra le fila del peggio. Per fortuna, come dimostra la vicenda di Amman, gran parte del mondo male accolto o cacciato lontano dall'Europa risponde con civiltà anche a chi li ha cacciati. Dunque, un terzo argomento, che la notizia da te ricordata ci propone è che vi sono, nel mondo islamico, tanti che rischiando molto più di noi - si oppongono al terrorismo con durezza e franchezza. Il nostro fronte di impegno deve essere quello di unire le cause, non di contrapporre. Ci stiamo difendendo insieme dal sangue senza fine della guerra che è nutrimento prezioso per il terrorismo. C'è una sola civiltà, quella contro la morte. Comprende radici, storie, religioni, filosofie, tradizioni diverse. Questa civiltà - nostra e loro - che coi cadaveri e macerie portano cadaveri e macerie. Non è pacifismo passivo. È speranza viva e attiva. L'unica.

furicolombo@unita.it

**LIDIA RAVERA
FRALERIGHE**

Le «paperone» rosa

«**D**io strabenedica le inglesi, invidia a parte. Scrivono la migliore letteratura per femmine, hanno raggiunto pari opportunità nella politica come nel consumo di alcol e ora stanno diventando più ricche dei maschi». L'ha scritto Maria Laura Rodotà su *Il Corriere della Sera* commentando un evento inaspettato nel lamentevole universo femminile: «Secondo una ricerca dell'Investee Private Bank, sono ormai 2 milioni e quattrocento mila le donne con più di 25 mila sterline sul conto». La storica divisione fra «femminismo della differenza» e post suffraggetismo (per intenderci: le fan dell'emancipazione) è finalmente superata: nasce il «paperonismo rosa». Ricche è bello. Ha ragione la Rodotà: la dipendenza economica è sempre stata la croce delle donne, quell'essere sempre pagate meno, valutate meno e rispettate meno che erode il tasso di autostima e costringe a vivere esistenze vicarie. La domanda è: possono 25 mila sterline pareggiare il conto (non bancario, esistenziale) di una ineguaglianza vecchia di duemila anni? Alle neoricche sarà consentita la pari dignità, quell'equipollenza nella diversità per la quale sarebbe utile istituire un ministero (delle pari opportunità ce ne frega, tutto sommato, assai meno)? Certo i soldi aiutano, ma non tutto si può comprare: per esempio se, come pare, le «paperone» investono il loro ragguardevole gruzzolo «spendendo in cure e chirurgia che abbellisce e scarpe e vestiti» forse la libertà vera non è stata ancora raggiunta. Intendo la libertà di decidere se al centro dei tuoi desideri c'è il desiderio che riesci a suscitare nell'altro, oppure no. Oppure si può desiderare anche in proprio, fregandosene delle rughe e delle scarpe. Rodotà scrive: «Basta guardare la faccia di una donna sopra i 40 per capire quanti soldi ha». Quanti soldi, certo, oppure quale scala di priorità. Esistono altri lussi, spero, oltre all'illusione dal titolo «forever young». Per esempio mettere al mondo un bambino: costa 230 mila euro. «La spesa complessiva di una famiglia di reddito medio per mantenere un figlio da 0 a 24 anni è pari a un trilocale in una grande città». L'ho letto su Focus, in una suggestiva rubrica intitolata «numeri». Dove si scopre che, dalle elementari al diploma, un ragazzino trascorre 15 mila ore davanti alla tivvù. Una cifra che equivale a due anni di vita. La domanda è: chi glielo restituirà? Quando, (al primo capello bianco, al primo acciaccio, o al primo momento di benedetto silenzio), capiranno che la vita è una faccenda a termine, come faranno a non rimpiangere quel piccolo tesoro scialacquato? Invecchiare, purtroppo, non è soltanto una questione di rughe. Quindi neppure di soldi.

ANTONIO SODA

SEGUE DALLA PRIMA

Vi si consuma il dramma dell'innocenza di Ottavia, vittima dell'arbitrio del potere. In essa campeggia la figura di Seneca che contesta Nerone, simbolo della tirannide, e rivendica alla forza della ragione la funzione di garantire, attraverso la legge, la giustizia ai singoli e ai popoli. A Nerone, per il quale «la forza è legge in pace, e spada in guerra e bisogno non ha della ragione». Seneca contrappone la necessità delle regole anche per il potere «poiché sregolato voler non è volere ma dirò con tua pace egli è furore» ed «anzi l'irragionevol comando distrugge l'obbedienza», poiché solo «la ragione regge gli uomini e gli dei». Soltanto pochi anni prima, nel 1642, è stampata a Parigi il *De Cive*, una delle opere fondamentali di Thomas Hobbes, il filosofo

della libertà come prerogativa dei cittadini e il teorico dello Stato, in cui la sovranità appartiene al popolo e l'autorità è legittima solo ove non calpesti i diritti del cittadino. Si avvia così faticosamente la costruzione dello Stato di diritto, nel quale anche il potere legislativo incontra limiti e regole e la legge è appunto equilibrio e ragionevolezza. Ogni legge dunque, e soprattutto quella che vuole organizzare il potere più delicato e terribile dello Stato, il potere di privare il cittadino della libertà, il potere di rendere giustizia, deve essere ispirata a razionalità e non ad arbitrio, deve garantire la certezza dei diritti e non alimentare l'insicurezza del destino di ognuno, deve esaltare la fiducia nell'ordinamento e non il timore della casualità e del capriccio del legislatore, deve infine sviluppare la consapevolezza dello statuto di cittadinanza e non sospingere alla regressione del suddito. Il pericolo che, anche in uno Stato di diritto come il nostro, la condizione del cittadino possa retrocedere nel limbo della sudditanza è sempre imminente ogni qual volta la maggioranza al potere

si esprime come un tiranno che non ascolta, che non dialoga, che non si confronta, che respinge la dialettica delle idee che vuole manifestarsi in Parlamento, che impone la sua volontà travalicando anche i principi vincolanti della Costituzione. È accaduto nuovamente in questi giorni con la richiesta da parte del Governo di ottenere la fiducia sulla proposta di legge sull'ordinamento giudiziario. Il dibattito appena avviato è stato così troncato sul nascere e l'approfondimento delle questioni di costituzionalità della legge, sollevate anche dal Presidente della Repubblica, sono scivolate nell'indifferenza di una maggioranza disposta soltanto all'acquiescenza del voto. Al Consiglio Superiore della Magistratura, organo di garanzia dell'autonomia e dell'indipendenza dei giudici e dei pubblici ministeri, è sottratta la libertà di esercizio della funzione costituzionale delle assegnazioni e delle promozioni dei magistrati, la quale viene subordinata alle scelte di valutazione di commissioni esterne. Il singolo pubblico ministero è privato del diritto-dovere di



esercizio dell'azione penale, riservata al solo capo dell'ufficio. I magistrati legittimati all'assunzione di incarichi direttivi, con norma ad personam e retroattiva, vengono esclusi dalla stessa possibilità di concorrere all'esercizio di queste funzioni. Un potere che tratta così i suoi giudici legittima ogni timore sulle libertà e sui diritti del cittadino e sulla stessa tenuta della democrazia. La democrazia

non è infatti soltanto regole e numeri, ma anche e soprattutto equilibrio e bilanciamento di poteri, rispetto della Costituzione e dei suoi valori supremi. Al governo di centrosinistra spettava il compito gravoso di risolvere il Paese non solo dal suo declino economico ma anche dagli sconvolgimenti della sua storia, della sua cultura, della sua tradizione di civiltà che nella ragione di Monteverdi può trovare speranza e fiducia nell'avvenire.

Perché l'attacco al Quirinale

GIUSEPPE MANCUSI BARONE*

SEGUE DALLA PRIMA

Che è unico depositario, lo si tenga a mente, della sovranità nel nostro sistema di democrazia compiuta, come disegnato e fortemente voluto dai Padri Costituenti. Lo scontro è senza precedenti perché esso ha come vero obiettivo, non tanto il Csm, quanto il Capo dello Stato. Casini e Pera, com'è noto, in rapida successione, sia pure con toni diversi, hanno accusato il Csm, che aveva posto all'ordine del giorno dei suoi lavori, odg approvato dal Capo dello Stato, l'esame del disegno di legge sulla riforma dell'ordinamento giudiziario, all'esame del Parlamento, di gravissima interferenza e di violazione della sovranità del Parlamento. Da Pera, con estrema disinvoltura si era aggiunto che l'esame della legge, al vaglio del Parlamento non rientrasse nei poteri costituzionali dell'Organo di Autogoverno della Magistratura, che, sempre nelle parole di Pera, non si può ritenere organo consultivo del Governo, e comunque, quando anche vi potesse rientrare, costituiva pur sempre un grave sovvertimento dei poteri dello Stato, perché, te-stualmente nelle parole di Pera, ove si fosse con-

sentito all'Organo di Autogoverno della magistratura di interloquire su tale disegno di legge, il nostro sistema finiva per trasformarsi in un «tricamerismo»! L'attacco è stato rivolto in effetti al capo dello Stato, che aveva approvato l'ordine del giorno in questione, attacco che nella logica dei fatti ha avuto tutto il significato di una vera e propria messa in mora, ove non si voglia parlare di una vera e propria intimidazione. Non bisogna, infatti dimenticare che il nostro Capo dello Stato, consapevole del suo ruolo istituzionale di primo Garante della Costituzione, l'anno scorso aveva rimesso alle Camere proprio il testo di legge sulla contestata riforma dell'ordinamento giudiziario, ravvisandovi diversi profili di incostituzionalità. Il Paese, quello per fortuna ancora vivo e sensibile ai valori della democrazia reale, e non solo i Magistrati, plaudì all'iniziativa del Capo dello Stato, che, erigendo un argine contro una arrogante maggioranza, ristabiliva la supremazia dei principi e valori costituzionali, su una volontà parlamentare, espressione solo di interessi di parte, tanto vero che non aveva esitato a portare in aula proposte di leggi, che null'altro sono che salvacondotti, ossia autentici privilegi, per sottrarre gli amici degli amici all'impero della legge pe-

nale per i gravi reati di cui si erano macchiati. Il riferimento corre alla legge ex Cirilli. In questo attuale scontro istituzionale deve essere ben chiaro che non si discute solo delle prerogative del Csm, se cioè rientri o meno tra i suoi poteri discutere sui profili costituzionali di un testo di legge che ridisegna *ab imis* l'ordinamento giudiziario mira solo a soffocare l'autonomia dei Giudici, responsabili di lesa maestà per aver messo sotto processo un capo del Governo reo di aver corrotto un magistrato con una ingente somma di danaro, come hanno sentenziato gli stessi Giudici di Milano, che pur hanno decretato il non luogo a procedere nei suoi confronti, concedendogli le attenuanti generiche che hanno fatto scattare la prescrizione. Come ha affermato il Quirinale, in puntuale replica alle disinvolute accuse dei Presidenti delle Camere, quel potere, di discutere su eventuali profili d'incostituzionalità della legge sull'ordinamento giudiziario, costituzionalmente spetta all'Organo di Autogoverno della Magistratura, in quanto tutto ciò che concerne l'autonomia e l'indipendenza dei Giudici rientra nelle naturali sue attribuzioni, dal momento che la funzione primaria di tale Organo, di rilevanza costituzionale, è proprio quella di assicurare e garantire l'autonomia dei Giudici, sia come

Potere, che come potere diffuso di ogni singolo Magistrato. Ciampi da profondo conoscitore della nostra Magna Charta non solo è ben convinto di tale lettura della nostra Costituzione, ma per quello che più conta, sa bene di essere rimasto come ultimo baluardo a difesa della legalità repubblicana. Proprio per questo gli attacchi contro di lui sono diventati più rozzi e virulenti. La battaglia che si combatte, verte sulla difesa delle istituzioni repubblicane, sulla garanzia della libertà inviolabile del cittadino, perché sia limitata solo con atto motivato di un Giudice, che proprio per questo, deve rimanere indipendente da qualsiasi contingente maggioranza politica. Ma la cosa più grave è un'altra. I presidenti delle Camere nello sferrare il loro attacco a Ciampi sostengono di essere solo loro i difensori della sovranità del Parlamento contro ogni inammissibile interferenza di altri organi come il Csm. La verità è ben altra: con tutto il rispetto per la seconda e terza carica dello Stato, vogliamo ricordare al Corpo elettorale che essi, pur sempre espressione di questa contingente maggioranza, in questo snodo cruciale della vita istituzionale del Paese non sono stati all'altezza del loro compito, che se è quello di salvaguardare il primato della sovranità parlamentare, prim'ancora è quello di salvaguar-

dare il primato della Costituzione, che non può essere stravolta da qualsiasi legge approvata a colpi di maggioranza, se questa legge, come ha ricordato il Capo dello Stato, presenta profili d'incostituzionalità. Un'ultima annotazione: il disegno di legge sulla riforma dell'ordinamento giudiziario, allo stato, non è neanche al vaglio del Parlamento, ma solo in balia della maggioranza di Governo, che col solito ricorso al voto di fiducia, spazzerà un principio costituzionale, quello dell'autonomia dei Giudici, che Casini dovrebbe sapere, non rientrare nei poteri del legislatore primario, senza il ricorso al procedimento di revisione costituzionale di cui all'art. 138, ammesso che in questa materia sia possibile stante il divieto di cui all'art. 139 della Costituzione. Peccato, soprattutto per Casini, che aspira a ruoli istituzionali ancora più elevati, di non essere stato all'altezza del suo ruolo, mostrandosi piuttosto come cinghia di trasmissione dell'attuale maggioranza, il cui manifesto obiettivo politico è quello di delegittimare la Magistratura. E tutto questo, lo sappiamo Pera e Casini, non ha niente a che vedere con la Sovranità del Parlamento. *Procuratore Generale della Corte di Cassazione h.c.